

UN SISMA LUNGO VENT'ANNI

Nella notte dal 14 al 15 gennaio 1968 uno spaventoso terremoto polverizzò le povere casupole dei paesi collocati sulle sponde del fiume Belice, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago; fortemente danneggiati furono altresì le povere abitazioni di Vita, Salemi, S. Ninfa, Partanna, Santa Margherita Belice, Menfi e Sambuca di Sicilia e in parte anche quelle di Campobello di Mazara e di Castelvetro; notevoli danni subirono inoltre, diversi Comuni della zona tra i quali Camporeale, Roccamena e Contessa.

I morti furono 296 e non furono più numerosi perchè il sisma aveva preannunciato le sue intenzioni, se così si può dire, a partire dal pomeriggio del 14 con una serie di scosse sempre più forti che avevano allarmato la popolazione e l'avevano spinta fuori dalle case. Chi, come me, ha vissuto quelle terribili ore ne conserva un ricordo indelebile: uomini dai volti pieni di terrore e dai tratti sconvolti si aggiravano per le vie senza meta, donne discinte e scarnigliate urlavano nella notte stranamente tiepida e a tratti illuminata dalla luna e il tutto costituiva

uno scenario terribile e sconvolgente, unico nel suo genere. Gruppi di persone in pigiama con addosso coperte ai bordi delle strade, chiedevano passaggi alle auto che scappavano dai luoghi del sisma in cerca di salvezza chissà dove.

Comunque lontano da quella bolgia, chi aveva visto crollare la propria abitazione sui propri cari riuscendo a salvarsi per miracolo, scavava con le mani nude tra le macerie da dove venivano i lamenti strazianti dei sepolti vivi.

L'alba del 15 illuminava una tragedia di proporzioni immani: un intero popolo si era trovato, di colpo senza casa, alla mercè del tempo inclemente del gennaio siciliano, una massa atterrita vagava in cerca di rifugio e di cibo e nessuno accorreva.

Il Belice, secondo le analisi approfondite del Centro Studi di Partinico, era un territorio omogeneo per i dati negativi che ne evidenziano il grave stato di sottosviluppo. Difatti tra il 1959 e il 1966 la popolazione dei 25 Comuni della Valle era passata da 211 mila a 198 mila abitanti, con una perdita complessiva, tenendo conto della forte natalità, di ben 30 mila lavoratori. La forza lavoro era ancora fortemente legata all'agricoltura con il 57% di addetti contro il 29% del dato nazionale; gli analfabeti raggiungevano la percentuale del 39%.

Se esaminiamo la condizione abitativa, ci rendia-

mo conto di un quadro di grave precarietà, con il 23% di abitazioni prive di acqua corrente, il 13% senza latrina, il 94% senza bagno, il 6% senza elettricità, il 99% senza impianto di riscaldamento, il 26% senza cucina a gas, diffuso era al momento il fenomeno della coabitazione.

Furono soprattutto gli abitanti dei paesi limitrofi, brigate di giovani i primi ad accorrere magari in cerca di un parente o di un amico e furono loro a portare spontaneamente i primi soccorsi.

Presto scattò un grande impulso di solidarietà tra la gente di Palermo, Trapani, Mazara, Sciacca solo per citare alcune città. Disgrazia, sciagura si diceva, mentre affluivano finalmente gli aiuti della Croce Rossa, dell'Esercito, delle tre Prefetture etc., ma si trattava veramente di sciagura ineluttabile? che il terremoto fosse imprevedibile si sapeva ma che i danni che esso comportava si potessero evitare era una cosa altrettanto ovvia.

UN ASSASSINIO

Il Centro Studi di Danilo Dolci da anni attivo nella zona, affermò inequivocabilmente che le conseguenze nefaste del terremoto non erano attribuibili a una disgrazia fortuita. Nella Valle si era invece consumato un assassinio da parte di chi non aveva

provveduto a risolvere gli annosi problemi sociali della zona ripetutamente denunciati dalle forze sociali e dal Centro stesso. Difatti le case che erano crollate, erano esclusivamente le casupole della povera gente e se si fosse intervenuto in tempo a risolvere i problemi del sottosviluppo della zona quotidianamente denunciati, gli esiti del terremoto non sarebbero stati così tragici.

D'ora in avanti l'impegno del Centro sarà quello di portare alla luce sulle problematiche sociali ed economiche della zona organizzando la gente affinché non si facesse tentare dalla facile emigrazione, sventando subito un tentativo attuato dalle autorità delle tre provincie che avevano cominciato a distribuire a manate passaporti per l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti.

Un forte impegno fu altresì necessario in quei giorni per evitare che si sviluppasse contrasti tra i più e i meno terremotati, una delle manovre più subdole delle autorità fu quella di cercare di circoscrivere l'area del terremoto soltanto ai paesi totalmente distrutti.

Il problema di fondo che veniva evidenziato dal Centro e dalle forze politiche e sindacali della sinistra, attivatesi subito dopo i primi giorni del terremoto era soprattutto di far sì che lo Stato e la Regione assieme alle case da ricostruire promuovesse lo





sviluppo della zona “perchè – si disse – è inutile ricostruire la miseria!”. Sistemata la gente alla meno peggio in tende militari e no, si intensificarono le attività assistenziali spicciole con la distribuzione di coperte, viveri di prima necessità, medicine, vestiario etc. e subito scoppiarono i primi scandali, emersero i soliti favoritismi, rinacquero gli eterni clientelismi, la classe dirigente della zona, quella moderato conservatrice, evidenziò subito le sue intenzioni speculative sul terremoto. Fuggitivi durante il sisma i piccoli vertici locali ritornarono dopo lo scampato pericolo, per arraffare e per lucrare sulle disgazie della gente. Molti aiuti in denaro arrivarono personalmente ai Sindaci ed alcuni di essi distribuivano questi contributi, quando non gli davano altre destinazioni, nel modo più clientelare possibile. Non va nascosto insomma, che qualcuno si arricchì col terremoto fin dai primi giorni mentre altri vi costruirono sopra le proprie fortune politiche.

MARCIA A ROMA

La vivacità sociale dimostrata dalla zona attraverso assemblee, convegni, dibattiti, comunicati stampa, comizi etc., culminò nel viaggio a Roma di 1.500 terremotati.

Il popolo del Belice non era del resto nuovo alle

lotte sociali, fino a qualche anno prima aveva condotto una lotta vittoriosa sotto la guida del Centro Studi e dei sindacati contadini, per l'abolizione dell'enfiteusi, esoso sistema di prelievo sulla piccola proprietà contadina.

Guidati da alcuni sindaci, dai sindacati, dal centro studi andavano a Roma per chiedere direttamente senza intermediari al Parlamento e al Governo una legge che assieme alla ricostruzione prevedesse anche e soprattutto un adeguato sviluppo socioeconomico della zona a partire dalla realizzazione delle tre dighe, fino alla esplicita richiesta di una industrializzazione che offrisse occasione di lavoro a 25.000 disoccupati.

Accampati in piazza Montecitorio i terremotati del Belice uomini e donne seppero strappare una legge che oltre a stanziare ingenti fondi per la ricostruzione, per la prima volta, in un caso del genere, prevedeva nell'art. 59 l'impegno entro un anno da parte del CIPE ad elaborare un piano di sviluppo della zona e vi fu di più, il Parlamento stanziò 50 miliardi, una cifra immensa allora per la realizzazione dello scorrimento veloce Palermo - Mazara del Vallo; un asse viario destinato a congiungere rapidamente i paesi del Belice al capoluogo di Regione, una infrastruttura molto utile si disse – un regalo fatto ad Agnelli – affermò il Centro Studi. Difatti

gran parte dei contributi erogati per l'assistenza erano stati spesi per acquistare automobili, mezzi spesso utilissimi, ma a volte puro omaggio al consumismo incipiente!

IL BARACCAMENTO

A primavera iniziò l'operazione baraccamento, furono espropriati terreni nei punti più impensati e impervi, i meno adatti ad una razionale costruzione di baracche; i costi del baraccamento furono talmente alti da eguagliare quelli delle costruzioni di case di civile abitazione nelle maggiori città italiane! Inoltre le comunità furono smembrate e non certo casualmente, ma sicuramente per impedirne la presa di coscienza e la maturazione sociale che avevano già sortito molti interessanti risultati. Difatti nacquero e si svilupparono rapidamente i comitati di baraccopoli per evitare l'isolamento e la frantumazione sociale; a questo punto occorre chiarire alcune posizioni assunte dalle organizzazioni politiche e sindacali e da taluni personaggi che subito dopo il sisma (le cui immagini catastrofiche erano state trasmesse alla TV) avevano profondamente commosso il popolo italiano e non solo agirono nella zona.

La D.C. regionale per esempio inviò sul luogo un gruppo di esperti in programmazione e progettazio-

ne che resisi conto della complessa realtà di quell'area attanagliata oltre che dalla contingente mancanza di case da una antica quanto conclamata miseria, affrontarono un piano di sviluppo della zona sia pure in termini vaghi e generici, ma la D.C. locale, a parte alcune rare eccezioni come quella del Sindaco di Partanna, Petralia, si dimostrò particolarmente chiusa ad ogni serio discorso programmatico rimanendo bloccata alle eterne pratiche clientelari, le problematiche dello sviluppo furono elaborate e recepite di volta in volta dalla sinistra politica e dai sindacati che in quegli anni (correva l'autunno caldo) erano particolarmente sensibili a quanto avveniva nel sociale, un ammirevole interessamento dimostrarono altresì le A.C.L.I. che diedero in vari momenti un notevole apporto alle lotte dei terremotati. Per la loro grande disponibilità alle lotte unitarie si erano distinti il Sindaco di S. Ninfa Vito Bellafiore, il Sindaco di Montevago Leonardo Barrile, il segretario del P.C.I. di Partanna Nino Casciola, il segretario del P.C.I. di Gibellina, il compianto Ciccio Giovenco, inoltre il giornalista Tanino Rizzuto di Salemi, Nino D'Angelo di Campobello di Mazara e tanti compagni come il Senatore Nicola Cipolla, il Senatore Ludovico Corrao e il Senatore Pino Pellegrino.